

L'edizione delle lettere versificate dei soldati romeni tra filologia e folclore: Appunti di metodo

DAN OCTAVIAN CEPRAGA

GLI STRAORDINARI lavori di Leo Spitzer, nati negli anni tragici della Grande Guerra all'interno dell'inedito e, per molti versi, sorprendente laboratorio filologico delle *Lettere di prigionieri di guerra italiani* e del saggio gemello sulle circonlocuzioni per esprimere il concetto di fame, hanno aperto la strada, precorrendo i tempi, ad un campo di studi vastissimo e dalle molteplici diramazioni, che ha messo in luce l'importanza delle testimonianze scritte degli «illetterati» e dei ceti popolari, sul duplice versante linguistico e storico-antropologico¹.

Come è noto, le opere di Spitzer erano nate in circostanze del tutto speciali. Incaricato dal Ministero della Guerra asburgico di vagliare la posta degli italiani preso l'Ufficio centrale della censura a Vienna, Spitzer, a partire dal settembre del 1915, aveva letto migliaia di lettere dei prigionieri e degli internati italiani. La maggior parte erano lettere e cartoline di soldati semplici e dei loro familiari, di condizione sociale umile e di estrazione per lo più contadina. Quei materiali suscitavano fin da subito l'interesse del filologo che, già il 23 novembre del 1915, dichiara in una lettera al suo maestro e interlocutore Hugo Schuchardt, tutto il suo entusiasmo per la sua inedita attività di «romanistica militare»². L'idea e la prima redazione del grande e originale libro sulle *Lettere* dei prigionieri di guerra nasce proprio in quel momento, negli uffici della censura, come ha dimostrato Silvia Albesano, che ha ritrovato nel *Kriegsarchiv* di Vienna il dattiloscritto con la prima stesura del volume. Si tratta di un Rapporto (*Bericht*), che Spitzer aveva consegnato «ai superiori militari dell'Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra (*Gemeinsames Zentral Nachweisebüro für Kriegsgefangene*)»³. Il libro che pubblicherà cinque anni più tardi riproduce da vicino il dattiloscritto preparato per le autorità militari e certo ci si può meravigliare «di quanto poco rigidamente burocratico sia stato il modo in cui Spitzer svolse l'incarico che gli era stato assegnato»⁴. Per stile, metodo e contenuti, il *Bericht*, e i volumi che ne derivano, è infatti, in tutto e per tutto, un saggio filologico, con numerose osservazioni di tipo linguistico e stilistico, che non presentavano alcun interesse in una prospettiva puramente militare.

L'aria che si respirava all'interno dell'Ufficio centrale della Censura militare di Vienna doveva, tuttavia, essere particolare. Il caso di Spitzer, infatti, non è unico. Negli stessi anni, tra il 1916 e il 1917, lavorava nei medesimi uffici viennesi, un altro filologo

coetaneo di Spitzer, il romeno di Transilvania, Emil Precup, aspirante ufficiale dell'esercito austro-ungarico, assegnato alla sezione romena della censura. Anche Emil Precup si era messo a ricopiare molte delle lettere dal fronte che gli passavano tra le mani nel suo lavoro di censore, soffermandosi in particolare sulle lettere in versi, una delle tipologie più diffuse tra i soldati contadini romeni. Esattamente come Spitzer, nel 1917, aveva consegnato ai suoi superiori dell'Ufficio centrale della Censura un rapporto sulla propria attività, intitolato *Rumänische Soldaten-Völksliteratur*, che consisteva in una raccolta di testi popolari versificati tratti dalle lettere dei soldati romeni. Il suo contenuto, come nel caso del *Bericht* di Spitzer, era, cioè, molto lontano dalle esigenze puramente burocratiche e militari dell'incarico di censore. Non è escluso, anche se possiamo solo ipotizzarlo, che i due si fossero conosciuti e avessero scambiato qualche parere sul proprio lavoro. Precup, lo ricordiamo, aveva anch'egli una formazione filologica e aveva studiato a Lipsia con Gustav Weigand, il grande balcanologo, esperto anche di romeno. A guerra finita, nel 1920, il transilvano pubblicherà, ancora una volta in parallelo a quanto fatto da Spitzer, un volume ricavato dai materiali raccolti dalle lettere, contenente una delle prime antologie di lettere versificate e di altri testi poetici scritti dai soldati romeni durante la Grande Guerra⁵.

L'interesse di Spitzer per la lingua e la cultura dei ceti popolari non era un fatto occasionale o estemporaneo, bensì un orientamento critico di lunga durata, per il quale lo studioso ha più volte palesato la propria predilezione. I due libri tratti dalle lettere dei prigionieri italiani, così innovativi ed originali, ai quali si può aggiungere lo studio sulla lingua italiana del dialogo, concepito negli stessi anni, sono solo le prime testimonianze di un interesse precoce e vivissimo per la dimensione popolare, che si ripresenterà con forza, ad esempio, nell'ultimo periodo americano, trasferendosi dall'iniziale campo di applicazione dell'analisi linguistica e della «psicologia» popolare allo studio delle tradizioni letterarie e culturali. A distanza di trent'anni dai suoi lavori sulle lettere dei soldati, in un intervento del 1952, Spitzer continuerà a deplorare le tendenze anti-popolari di moda nei circoli filologici della propria epoca, rimproverando alla *bookish intelligentsia* il suo disprezzo per la gente comune, la sua incapacità di apprezzare e di provare rispetto per la purezza e la semplicità del genio popolare⁶.

Nonostante le poste in gioco ideologiche (e politiche) dei lavori di Spitzer nati dalla sua esperienza di censore militare siano molteplici e complesse, si può tranquillamente affermare che l'approccio metodologico con cui tali lavori si avvicinano alle scritture popolari sia perfettamente ricompreso all'interno dei protocolli e delle prassi disciplinari della filologia. Nei metodi di pubblicazione e di edizione dei testi provenienti dalle lettere dei soldati, Spitzer mette a frutto la sua «accurata preparazione filologica»: dichiara nell'introduzione i criteri di trascrizione e segue un modello di edizione critica rigorosamente conservativa, scegliendo la modalità della cosiddetta edizione *diplomatica*, un tipo di edizione «generalmente riservata a testi brevi, rari, nei quali la conservazione di ogni dettaglio è giudicata preziosa»⁷. Anche i pochi altri lavori precedenti a quello di Spitzer, dedicati all'epistolografia popolare, nascono nell'ambito di interessi filologico-linguistici. Il più rilevante è il caso, ricordato da Lorenzo Renzi, dell'articolo di Charles Bonnier, pubblicato sulla *Zeitschrift für romanische Philologie* nel 1891: si tratta dell'edizione di quattordici lettere che un giovane contadino di un paese della Francia tra Lille

e Valencienne spedisce ai genitori durante il suo servizio militare, studiate in quanto testimonianza linguistica del *français populaire*⁸.

In Romania, la ricezione delle scritture popolari della Grande Guerra seguirà strade differenti. Benché la filologia sia il punto di partenza anche di Emil Precup, il suo interesse per le scritture popolari ha, tuttavia, ragioni diverse, che si riflettono anche nel modo di selezionare e di pubblicare i testi. Precup, infatti, non è interessato alle normali lettere o cartoline in prosa dei soldati, dedicando invece tutta la sua attenzione alle lettere o ai diari in versi, costruiti secondo la metrica, lo stile e le strutture della poesia orale tradizionale. Si tratta di un genere singolare e pressoché unico nel panorama delle scritture popolari europee, rappresentando una delle scelte più diffuse presso i contadini romeni. Per Emil Precup, intellettuale transilvano, imbevuto di ideali nazionali e unionisti, le scritture versificate dei soldati e dei loro familiari erano degne di essere raccolte, studiate e pubblicate proprio perché erano assimilabili, del tutto o in parte, al folclore orale nazionale⁹. Le poche righe che fanno da prefazione alla *brochure* seguono le classiche e ben consolidate strategie retoriche della folcloristica di impianto identitario e patriottico, che richiamano il celebre motto delle *Balade* di Alecsandri: «Românul e născut poet». Quello che si lascia intendere è che i materiali pubblicati siano sorti dall'animo collettivo del popolo¹⁰.

Versul e insoțitorul țăranului în societate, la clăci, la șezători, e tovanșul său credincios în bucurie și în durere, acasă și în război. Poezia e în firea poporului românesc și e singura comoană a sufletului său, care în cursul veacurilor grele de suferinți l-a însoțit, ușurându-i greul vieții, și l-a îndulcit, mângâindu-i sufletul, iar din zilele de fericire ne-a păstrat bogăția sufletului său sănătos, vesel, senin și nobil.

[I versi accompagnano i contadini nella loro vita sociale, nei momenti di lavoro collettivo e nelle veglie, sono i suoi compagni fedeli nella gioia e nel dolore, a casa e in guerra. La poesia è nella natura del popolo romeno ed è l'unico tesoro del suo animo, che lo ha accompagnato nel corso dei secoli colmi di sofferenze, rendendogli la vita più leggera e offrendo conforto e dolcezza al suo cuore. Dei suoi giorni felici ci ha conservato, invece, tutta la ricchezza del suo cuore sano, allegro, sereno e nobile].

Di conseguenza, il metodo di pubblicazione dei testi è quello tipico delle raccolte di materiale folclorico, così come si era imposto in Romania a partire dalla metà dell'Ottocento in poi. Le varianti si susseguono una dopo l'altra, ognuna con il proprio titolo e senza altro commento, a parte rare glosse a parole straniere o regionali. La lingua dei testi è stata sottoposta, con tutta evidenza, a una normalizzazione ortografica e ricondotta, il più possibile, alla norma letteraria. L'unica traccia di una origine scritta e non orale dei testi sono i nomi degli autori e le località di provenienza che compaiono sotto il titolo di ciascun «canto». Si noti che Precup non fa menzione dell'occasione in cui sono stati raccolti i materiali pubblicati e omette il fatto, peraltro evidente già ad una prima lettura dei testi, che si tratti di vere e proprie lettere in versi spedite dai soldati. Nella prefazione si precisa solo, in maniera elusiva, che: «în această broșură pun la dispoziția publicului un șir de poezii adunate din poporul militar» («in questa brochure metto a

disposizione del pubblico una serie di poesie raccolte dal popolo militare»). Non era il caso, ovviamente, con la guerra appena finita e nel pieno dell'entusiasmo per la reintegrazione nazionale, di menzionare che le lettere erano state raccolte durante il servizio come censore militare dell'esercito austro-ungarico, funzione in cui il principale compito di Precup era stato quello di controllare ed eventualmente bloccare le lettere dei propri compatrioti transilvani che si trovavano al fronte. Ricordiamo, a questo proposito, che al momento della pubblicazione in Germania dei libri di Spitzer tratti dalle lettere dei prigionieri italiani, in cui non si fa mistero dell'occasione da cui scaturivano, questi sono stati aspramente criticati in Italia proprio per ragioni di ordine etico e per la scelta discutibile di utilizzare le lettere di una massa umana sofferente ai fini di un esperimento filologico e linguistico¹¹.

In ambito romeno, Precup non era l'unico ad interessarsi ai materiali dei soldati contadini. Il volumetto del 1920 così come la raccolta manoscritta da cui deriva, allestita nel 1916 a Vienna, intitolata *Jalea prizonierului. Cântece adunate din corespondența prizonierilor de Secțiunea românească de censură din Viena* [Il lamento del prigioniero. Canti raccolti dalla corrispondenza dei prigionieri dalla Sezione romena della censura di Vienna], seguono entrambi il modello delle numerose raccolte di «folclore di guerra», che circolavano intensamente in quegli anni, a stampa o manoscritte, in Transilvania. In esse venivano riprodotti canti e poesie della tradizione orale insieme a scritture popolari, quali lettere versificate e diari anch'essi in versi, testi nati nelle trincee della Grande Guerra, in un momento in cui, in tutta Europa, si registrava un incremento vertiginoso del ricorso alla scrittura da parte delle classi popolari e contadine, che fino a quel momento ne erano rimaste in larga parte escluse. Come Emil Precup, molti altri transilvani, in quel torno di anni, avevano pensato di raccogliere e pubblicare questo tipo di materiali, in volumi che volevano essere un contributo alla folcloristica nazionale. Tra questi ricordiamo, ad esempio:

- George Țăran, *Cântece populare din războiu*, Lugoj, voll. I-III, 1915-1916;
 Dimitrie Cioloca, *Cântece din războiu. Dor și jale*, Caransebeș, 1916;
 Victor Stanciu, *Poezii populare din războiu*, Arad, 1916;
 Cristifon Purecel, *Patima războiului*, Brașov, 1916;
 Pompei Bălan, *Viers de pe frontul italian*, Arad, 1917;
 Simon Ivanovici și Victor Morariu, *Poezii populare de pe câmpul de luptă*, Suceava, 1917;
 Vasile Popan, *Cântarea pruncilor după ai lor duși în războiu*, Arad, 1917;
 Ioan Giuglea, *Poezii. Întâmplări din războiu petrecute pe frontul italian*, Brașov, 1918;
 Constantin Sasu (din Vama), *În războiu și după războiu*, Suceava, 1919.

Tale genere di libri dovevano avere un certo successo. A questi ed altri simili andranno aggiunte, inoltre, le numerose raccolte manoscritte, ancora inedite, nonché le pubblicazioni corrispondenti dei romeni del Regno. Constantin Brăiloiu, nel suo studio fondamentale del 1944, dedicato al quaderno di poesie del soldato contadino Vasile Tomuș, è stato il primo etnologo ad interessarsi a questo tipo di pubblicazioni, utilizzandole per analizzare la circolazione dei motivi tra oralità e scrittura e per definire il grado di cre-

attività autoriale presente all'interno di una tradizione scritta segnata dalla formularità e dall'inerzia tipica della produzione orale¹².

È chiaro, insomma, che, fin dall'inizio, in ambito romeno, le scritture popolari sono diventate un oggetto di interesse esclusivo degli etnografi e dei folcloristi. Questa opzione disciplinare, che ha tagliato fuori gli interessi specifici di tipo filologico-letterario oppure storico, ha avuto diverse conseguenze. In primo luogo, l'attenzione degli studiosi si è rivolta soltanto ai prodotti assimilabili alla poesia orale, come ad esempio le lettere e i diari versificati, tralasciando tutte le altre testimonianze, come le normali lettere in prosa. Altre conseguenze rilevanti hanno riguardato, invece, i metodi di analisi e di pubblicazione dei materiali, nonché la ricezione e l'utilizzo critico dei testi.

L'assimilazione delle scritture versificate dei contadini romeni al folclore orale ha impedito, ad esempio, una loro più attenta analisi in base alle diverse tipologie testuali di appartenenza. Nelle raccolte di folclore, sotto l'etichetta di *scrisori versificate*, vengono, di norma, inclusi testi di diverso genere: lettere o cartoline vere e proprie, spedite da o verso il fronte, diari di guerra, allestiti con mezzi di fortuna in immediata contiguità con gli avvenimenti, oppure vere e proprie opere di memorialistica, in cui materiali diversi vengono rimessi in ordine e trascritti in bella una volta tornati a casa, alla fine dell'esperienza bellica. Ognuna di queste tipologie nasce in contesti e condizioni differenti e comporta pratiche di scrittura e modelli testuali diversi.

È indubbio, ad esempio, che le lettere versificate vere e proprie abbiano uno statuto maggiormente collettivo: in alcuni casi, i testi venivano probabilmente composti o cantati in gruppo, all'interno di una collaborazione tra più persone, in cui chi sapeva scrivere parlava e scriveva a nome di tutti gli altri. È la tipologia testuale che presenta le maggiori interferenze con la tradizione orale e con i suoi modi di produzione.

Nei diari versificati e, a maggior ragione, nella memorialistica, la scrittura popolare ha più spazi di autonomia rispetto alle fonti orali tradizionali. In virtù dell'operazione meditata e volontaria di ordinamento e trascrizione, le tecniche della poesia orale sono, anzi, messe al servizio di una incipiente creatività autoriale. Non solo: i quaderni con le scritture di guerra appartengono ad una ben precisa tipologia materiale di libro popolare, ben radicata e diffusa presso i ceti rurali romeni. Come per primo ha messo in luce Brăiloiu, non è raro trovare nelle case dei contadini romeni, in particolare di quelli che possiedono un grado pur elementare di alfabetizzazione, quaderni allestiti con mezzi di fortuna, adibiti alla raccolta di scritture in versi, che vengono chiamati *versș* (o *viers*). Al loro interno, di solito, vengono trascritte poesie e altri testi versificati tratti dai libri a stampa, dal repertorio colto o semi-colto, dalle stampe popolari, dal *colportage*, dai libri religiosi. I testi appartengono a generi differenti: liriche colte, brani di poesia patriottica, *cântece de lume* (spesso dal repertorio di enorme fortuna di Anton Pann) assieme a testi religiosi di circolazione popolare, diffusi dal clero rurale, come il *Vicleim* o i «canti di stella» (*cântece de stea*). Brăiloiu ricorda la testimonianza di Iosif Stoia, contadino di Drăguș (Făgăraș), che racconta di aver avuto «niște versșuri făcute din militărie» («alcuni *versș* fatti durante il servizio militare»), precisando che «nu era carte, era făcut de mine, am luat hârtii, le-am cusut și le-am scris» («non era un libro, era fatto da me, ho preso dei fogli di carta, li ho cuciti e li ho scritti»)¹³. Manca, per quanto ne sappiamo, uno studio sistematico dedicato ai quaderni contadini, che ne analizzi

non solo i contenuti e le fonti, ma anche le tipologie materiali di allestimento e le pratiche di scrittura utilizzate. Non c'è dubbio, tuttavia, che i quaderni di memorialistica di guerra dei soldati contadini appartengano a questa tradizione e vadano confrontati con tali modelli di libro popolare.

Il modo in cui la folcloristica romena ha pubblicato finora le testimonianze di scrittura popolare (lettere, diari, memorie) pone anche altri problemi. Non solo i diversi generi di scrittura non vengono ben distinti gli uni dagli altri, ma spesso i materiali scritti sono difficilmente distinguibili da quelli orali. Si prenda, ad esempio, l'enorme e importantissima raccolta di folclore transilvano allestita dall'infaticabile Gheorghe Cernea tra il 1918 e il 1965 e pubblicata nel 1969 nel volume IV della meritoria serie *Folclor din Transilvania*¹⁴. Al suo interno ci sono due ampie sezioni intitolate rispettivamente *Cântece și scrisori din cătănîe* e *Cântece și scrisori din nîzboi*, quest'ultima suddivisa in due sottosezioni dedicate alla Prima e alla Seconda guerra mondiale. Come risulta chiaro fin dal titolo («canti e lettere» dal servizio militare e dalla guerra), le testimonianze orali, raccolte dalle vive voci degli esecutori popolari, e le testimonianze scritte sono presentate tutte insieme, senza distinzione e in ordine sparso. In una tale situazione, diventa molto difficile, a volte impossibile, tanto per un semplice lettore quanto per lo studioso, identificare con sicurezza le varianti di provenienza scritta. Nei casi più fortunati, sono i testi stessi che contengono riferimenti all'atto della scrittura, nelle formule esordiali o di chiusura che mettono in scena l'autorappresentazione dei gesti e degli strumenti dello scrivere oppure per mezzo della proiezione sul piano affabulatorio e narrativo dell'intera situazione comunicativa (la scrittura della lettera, il suo invio, il viaggio, l'arrivo presso i destinatari, la lettura). In molti casi, le varianti della raccolta iniziano con versi come i seguenti:

Scriu aci o poezie/ să nîmănă pe hârtie...

[*Scrivo qui una poesia/ che rimanga sulla carta*] (p. 378, n. 1120)

Iată iamă prind a scrie/ șire negre pe hârtie

[*Ecco ancora prendo a scrivere/ nere fila sulla carta...*] (p. 381, n. 1122)

Oppure terminano con le caratteristiche formule sfragistiche, in cui l'autore popolare si ingegna a dichiarare in rima il proprio nome e il proprio luogo di provenienza:

*Foaie verde de cucută,/ poezia e făcută/ de-un june ce-l chem-așa/ Subscris Dumitru
Leuca/ născut în Olt Bogata./ Foaie verde de cicoare,/ comitat Târnava Mare,/ foaie
verde de pe deal,/ ce se ține de Ardeal...*

[*Foglia verde di cicuta/ la poesia è stata fatta/ da un giovane così chiamato/ Dumitru
Leuca sottoscritto/ nato a Olt Bogata./ Foglia verde di cicoria,/ distretto di Târnava Mare/
che appartiene alla Transilvania...*] (p. 378, n. 1119)

Anche dalle rare note che corredano la raccolta di Cernea, si può desumere che il folclorista ha avuto a disposizione testimonianze scritte di grandissimo interesse, di cui purtroppo ci fornisce pochissime informazioni. Ad esempio, una nota al testo n. 1132 ci dice che: «questa *doina* di guerra è stata trovata nella tasca di un soldato dell'armata

romena, morto nel 1916, nei combattimenti per la liberazione della Transilvania, a Cârțișoara-Făgăraș». Il breve testo lirico inizia con la rievocazione della dura vita del soldato di fanteria e termina, inaspettatamente, con la dichiarazione in prima persona della morte in guerra di colui che scrive:

Iartă-mă măicuța mea/ că-s mort la Scârțișoara./ Măicuțo dacă nu crezi/ Vino la mormânt și vezi...

[Perdonami, mamma mia/ che sono morto a Scârțișoara./ Mammina, se non mi credi/ vieni alla tomba e vedi...]

Notiamo, tra l'altro, che si tratta della medesima situazione rappresentata, nella finzione poetica, in uno dei più celebri componimenti di George Coșbuc, *O scrisoare de la Muselim-Selo*, dove solo nell'ultima strofa si viene a scoprire la morte in battaglia di colui che ha parlato in prima persona durante tutto il testo. La testimonianza presente nella raccolta Cernea non è di poco conto e sarebbe stato interessante saperne qualcosa di più. Il testo, infatti, confermerebbe l'esistenza di una pratica realmente diffusa tra i soldati, che probabilmente erano soliti portare con sé sul fronte e in battaglia brevi componimenti versificati in forma di lettera, in cui si annunciava la propria morte ai familiari¹⁵.

Un'altra annotazione rilevante nella nostra prospettiva è quella alla fine del lungo testo 1151, dalla quale veniamo a sapere che i versi appartengono al soldato transilvano Ilie Balteș. Come sempre, le informazioni di Cernea sono molto scarse¹⁶:

Ilie Balteș, nato a Șelimbăr, distretto di Sibiu, nell'anno 1891, sette classi elementari, mi ha dato nel 1946 un quaderno con doine dalla Prima guerra mondiale, che lui stesso ha composto con un eccezionale talento poetico popolare. I suoi versi sinceri costituiscono un prezioso documento storico sulle grandi sofferenze patite dai romeni di Transilvania sotto il dominio ingiusto dell'Impero austro-ungarico e sugli immani sacrifici che essi hanno affrontato nel corso della Grande Guerra.

Non sfugga il fatto, rivelatore, che lo scritto di Balteș viene chiamato «quaderno di doine», con un termine equivoco, che rimanda direttamente alla tradizione orale dei canti lirici. In realtà, non si tratta di materiali lirici, bensì di un vero e proprio diario di guerra in versi, composto probabilmente da diversi testi nati nelle trincee della Grande Guerra e poi trascritti, per essere conservati, all'interno di un *versy*, alla fine dell'esperienza bellica dell'autore, molto simile a quello di Vasile Tomuț e di altri soldati transilvani. Ilie Balteș era stato mandato a combattere con l'esercito austro-ungarico in Italia sul fronte dell'Isonzo e il suo diario ci racconta, con straordinaria forza espressiva e consumata arte epica popolare, i pesanti scontri avvenuti intorno a Duino-Aurisina, che nel testo è citato con il nome sloveno di Nabrežina e di Šempolaj (San Pelagio).

Da altre veloci annotazioni, veniamo a sapere che Gheorghe Cernea, oltre a quello di Balteș, possedeva anche altri quaderni di guerra, come quelli di Ioan Hanzu di Gura-Râului o di Ioan Prodan di Săliște, i cui materiali erano confluiti nella sua antologia folclorica. Tutti quanti erano stati trattati alla stregua delle testimonianze orali. Non ci vengono fornite, cioè, informazioni sulla struttura materiale di tali quaderni, sulla loro

consistenza e composizione, sui loro contenuti, su eventuali disegni o altri corredi iconografici. Non ci sono dati storico-biografici sugli autori. Non sappiamo nulla sulle pratiche di scrittura e sulla lingua, dato che tutti i testi, come le varianti orali, sono stati riportati dal punto di vista grafico alla norma letteraria. È questa la situazione editoriale di quasi tutte le scritture popolari inserite nelle grandi antologie folcloriche. Anche la più grande raccolta di lettere versificate romene della Prima guerra mondiale, quella allestita da Mihai Costăchescu durante il suo servizio come censore militare del Regno di Romania, tra il settembre del 1916 e il maggio del 1918, presenta le medesime pratiche editoriali¹⁷. L'autore della raccolta, che pure era un provetto filologo ed editore di documenti medievali, non fornisce notizie sulle particolarità grafiche, sui supporti, sulla scrittura, sulla *mise-en-page*. La grafia è normalizzata sulla base della lingua letteraria e i testi sono accompagnati soltanto dall'indicazione del nome del mittente o del destinatario e dalla menzione della località. Sembra evidente che per Costăchescu, come per tutti gli altri folcloristi, le lettere versificate non sono propriamente prodotti della «scrittura», bensì «canti» da equiparare *in toto* alla produzione orale.

La situazione nella folcloristica romena sta cambiando solo di recente, con la nascita di interessi specifici rivolti alle scritture popolari in quanto oggetto di studio etnografico. Ricordiamo qui il bellissimo volume di *Scrieri țărănești* coordinato nel 2005 da Laura Jiga Iliescu, che contiene un'ampia antologia di documenti olografi popolari presenti nell'Archivio dell'Istituto di Etnografia e Folclore di Bucarest¹⁸. In questo caso, per ogni documento manoscritto vengono fornite informazioni dettagliate riguardanti la struttura materiale, la scrittura, la composizione, accompagnate da ipotesi di datazione ed eventuali elementi biografici degli autori, nonché da altri dati storici e contestuali. Il volume segna indubbiamente una svolta nell'etnografia romena. L'unico appunto che si può muovere è che, forse, una maggiore dimestichezza con le pratiche editoriali della filologia dei testi scritti, avrebbe evitato alcune scelte discutibili nelle modalità di pubblicazione. I medesimi testi, infatti, vengono pubblicati per due volte: nella prima parte del volume in edizione diplomatica, nella seconda parte in una edizione interpretativa, in cui viene normalizzato l'uso delle maiuscole e delle minuscole, le parole sono divise secondo l'uso corrente, viene inserita la punteggiatura. Per ovviare a questa ridondanza, sarebbe bastato applicare le prassi correnti della filologia testuale, optando, come ci pare ragionevole, per la sola edizione interpretativa, preceduta da una nota editoriale, in cui si sarebbe dato conto in maniera dettagliata dei criteri adottati e delle particolarità linguistiche e grafiche dei testi¹⁹.

In conclusione, per quanto riguarda l'edizione delle lettere versificate e delle altre scritture popolari in versi romene, ci sentiamo di avanzare alcune modeste proposte di metodo. Benché, per molti aspetti, le lettere e i diari di guerra versificati siano una diretta continuazione della grande tradizione dell'oralità popolare, bisogna tuttavia prendere atto che sono un oggetto culturale profondamente diverso dai canti da cui traggono il proprio materiale. In essi, la forza del nuovo *medium* ha fermato e individualizzato il fluire collettivo ed estemporaneo dell'oralità, la scrittura ha messo a disposizione più tempo per progettare il discorso e, pur lavorando con materiali collettivi, i soldati al fronte e i loro familiari rimasti a casa hanno avuto la possibilità inedita di selezionare e di

combinare tali materiali con più attenzione, con un indugio e una cura impensabili durante un'esecuzione orale estemporanea. Per questo motivo, riteniamo sia venuto il momento di avvicinarsi a tali testimonianze con metodi che tengano conto della loro specifica natura di testi scritti.

Un approccio filologico comporta naturalmente un ritorno agli archivi e ai manoscritti. La mole di materiali trascritti e pubblicati all'interno delle raccolte folcloriche rimane una fonte preziosa e irrinunciabile. Il loro studio, però, andrà integrato il più possibile con l'ispezione autoptica dei documenti. Sarebbe utile, in questo senso, iniziare una ricognizione delle testimonianze manoscritte presenti negli archivi etnografici e altrove, in modo da raccogliere, schedare, preservare e organizzare gli originali delle lettere e delle cartoline versificate, dei diari e dei taccuini di guerra, dei quaderni (*versuri*) manoscritti.

Lo studio materiale dei documenti potrà chiarire meglio quali sono le strutture, le tipologie, le pratiche scritte più diffuse dell'epistolografia e della diaristica popolare in versi, con ricadute importanti anche dal punto di vista critico e interpretativo. L'edizione dei materiali dovrebbe inoltre essere sempre accompagnata da uno studio filologico, che metta in chiaro tutte le particolarità materiali, grafico-visive e linguistiche dei documenti. Quando possibile, sarebbe auspicabile affiancare all'edizione interpretativa dei documenti anche una loro riproduzione fotografica. Tale svolta filologica renderebbe giustizia, in primo luogo, alla dimensione letteraria e autoriale di tali testimonianze, mettendo in luce la loro natura anfibia, al confine tra oralità e scrittura, e sottraendole ad una lettura in chiave puramente folcloristica. In secondo luogo, una più precisa sistemazione filologica dei materiali aprirebbe la strada, così crediamo, al loro utilizzo storiografico.

Come si sa, in Europa occidentale, le scritture di guerra dei soldati semplici, dei contadini a malapena alfabetizzati e della gente comune, sono da molti decenni al centro degli interessi della ricerca storica sulla Grande Guerra, che nell'ambito di un rinnovamento profondo dei propri metodi e strumenti, è andata alla ricerca di nuove fonti e di una prospettiva «dal basso» sull'esperienza della guerra. Pensiamo, ad esempio, in Italia ai lavori fondamentali di Antonio Gibelli, di Fabio Caffarena e di Quinto Antonelli, in Francia a quelli di Rémy Cazals e Frédéric Rousseau²⁰. Si è trattato, come ha scritto Antonio Gibelli, uno dei più importanti storici italiani della Grande Guerra, di «un'autentica innovazione storiografica di portata generale», di un «mutamento profondo di sensibilità, un accento nuovo sulla soggettività come dimensione fondamentale della storia», che ha portato al centro dell'attenzione l'atteggiamento e il ruolo delle classi popolari, operai e contadini, nella guerra, cambiando radicalmente l'orientamento storiografico italiano e incrinando «alle fondamenta il mito patriottico e consensuale del grande evento»²¹.

In Romania, le scritture di guerra della gente comune, e in particolare le straordinarie testimonianze delle scritture contadine, non sono ancora state prese in considerazione, a parte qualche meritoria eccezione, dalla ricerca storica²². Si può affermare che manchi tuttora una compiuta presa in carico da parte della storiografia di una visione dal basso degli eventi bellici, delle voci e delle testimonianze della gente comune. Una nuova ricognizione filologica degli incredibili materiali offerti dalle lettere e dai quaderni in versi dei soldati contadini potrebbe rappresentare anche l'occasione per una svolta storiografica, per scrivere una parte ancora non scritta della Grande Guerra dei romeni.



Notes

1. I due volumi vengono pubblicati, uno dietro l'altro, alla fine della guerra: Leo Spitzer, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» in Italienischen: stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmateriale*, Niemeyer, Halle, 1920 e Id., *Italianische Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn, 1921. Di entrambi sono fondamentali le edizioni e traduzioni italiane: dopo la prima traduzione italiana delle *Lettere*, curata da Lorenzo Renzi nel 1976, si veda ora Id., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di L. Renzi, traduzione di Renato Solmi, Il Saggiatore, Milano, 2016, una nuova edizione riveduta e ampliata, che può essere considerata l'edizione critica definitiva del grande libro di Spitzer: oltre al testo riveduto da Silvia Albesano sulla prima stesura del libro (il *Rapporto* mandato alle autorità militari nel 1916), l'edizione contiene una serie di importanti interventi critici, un saggio storico di Antonio Gibelli, il mirabile quadro della ricezione del volume spitzeriano tracciato da Luca Morlino e la *Nota linguistica* sull'italiano popolare di Laura Vanelli.
2. L'intera questione è discussa magistralmente in Lorenzo Renzi, *Philologica Militaria. In margine alle «Lettere dei Prigionieri di guerra» di Spitzer nella nuova edizione del 2016*, «Linguistica e filologia», nr. 37 (2017), p. 7-52.
3. Cfr. Silvia Albesano, *Nota al testo*, in Spitzer, *Lettere*, p. 60. Si veda anche Ead., *Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra*, «Strumenti critici», vol. 30, nr. 1(2015), p. 63-84.
4. Cfr. Luca Morlino, *La fortuna duratura di un libro d'occasione (e di un censore d'eccezione)*, in Spitzer, *Lettere*, p. 40.
5. Emil Precup, *Dor și jale, patimi și suferințe: Poezii culese din năzboi, aranjate și publicate pentru popor*, Tiparul tipografic diecezene, Gherla, 1920. Su Precup mi permetto di rimandare a Dan Octavian Cepraga, *Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra*, «Quaderni della casa romana di Venezia», nr. 9 (2016), p.187-196, da cui ho ripreso qui alcune considerazioni.
6. Cfr. Leo Spitzer, *The Mozarabic Lyric and Theodor Frings' Theories*, «Comparative Literature», vol. 4, nr. 1 (1952), p. 1-22: «Needless to say, the now fashionable anti-popular trend in philological circles reflects more the sociological situation of the 20th century scholar, his resentful estrangement from the common people, and his jealous defense of a social position which he feels to be already jeopardized, than the truth about medieval poetry. A bookish intelligentsia is hardly capable of respect for the simple, naive genius of the folk or for the improvisational, oral and vocal in song». Mi sono già occupato degli interessi di Spitzer per la cultura popolare europea, e in particolare per il folclore romeno, in Dan Octavian Cepraga, *La pecorella veggente e l'armonia del mondo*, in *Leo Spitzer: Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone/Innsbruck, 10-13 luglio 2008), a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori, Esedra, Padova, 2010, p. 287-301. Su Spitzer e sull'esperienza della Prima Guerra mondiale sono molto interessanti le considerazioni di Ioana Bot, *Gli esordi dimenticati della stilistica: Leo Spitzer, censore dei soldati italiani nei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale*, in Ioana Bot, Adrian Tudurachi, Levente Szabo (edd.), *Sujets dépourvus d'importance: Pour une politique du résiduel en littérature* [=«Caietele Echinox», nr. 33], Cluj-Napoca, 2017, p. 352-367.
7. Cfr. Renzi, *Philologica Militaria*, p.32.
8. Charles Bonnier, *Lettres de soldat: étude sur le mélange entre le patois et le français*, «Zeitschrift für romanische Philologie», nr. 15 (1891), p. 375-428. Vedi anche Renzi, *Philologica Militaria*, p. 30-31.

9. Vedi anche Cepraga, *Scritture contadine*, p. 189-191.
10. Precup, *Dor și jale*, p. 7.
11. Cfr. Luca Morlino, *Precisazioni sulla ricezione di Spitzer in Italia nei primi anni Venti*, «Strumenti Critici», vol. 28, nr. 2 (2013), p. 255-266 e Renzi, *Philologica Militaria*, p. 25.
12. Cfr. Constantin Brăiloiu, *Poeziile soldatului Tomuș din războiul 1914-1918*, Societatea Compozitorilor Români, București, 1944.
13. Ibid., p. 7-8.
14. Cfr. *Folclor din Transilvania: Texte alese din colecții inedite*, vol. IV, a cura di Dumitru Lazăr, prefazione di Mihai Pop, Editura pentru Literatură, București, 1969.
15. Vedi anche Lorenzo Renzi, *La Lettera da Muselim-Selo di Gheorghe Coșbuc e i canti popolari militari dei Romeni*, in *Romeno-Balcanica: Incontri di lingue, culture, tradizioni nello spazio balcanico e carpato-danubiano*, a cura di Alvisse Andreose et al., Vita e Pensiero, Milano, 2018, p. 77-94.
16. Cfr. *Folclor din Transilvania*, p. 414.
17. Mihai Costăchescu, *Cîntece populare românești*, a cura di G. Ivănescu e V. Șerban, Editura pentru Literatură, București, 1969 [=*Folclor din Moldova: Texte alese din colecții inedite*, vol. I].
18. *Scrieri țărănești: Documente olografe în Arhiva IEF*, a cura di Laura Jiga Iliescu et al., Cheiron, București, 2005. Vedi anche il più recente Laura Jiga Iliescu, *I Wrote You Low Accents... The Voice Hidden in the Letters from the Great War's Soldiers: Documents Stored in the Archive of «Constantin Brăiloiu» Institute of Ethnography and Folklore*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia», nr. 11 (2016), p. 179-186 [=*Memorialistica e letteratura della Grande Guerra: Parallelismi e dissonanze*, Atti del Convegno di studi italo-romeno, Padova-Venezia, 8-9 ottobre 2015, a cura di Dan Octavian Cepraga et al.].
19. Vedi anche le osservazioni, in questo senso, di Renzi, *Philologica Militaria*, p. 32-35.
20. Vedi per l'Italia: Antonio Gibelli, *L'officina della guerra: La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, terza edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino, 2007 e Id., *La Guerra Grande: Storie di gente comune*, Laterza, Bari, 2014; Fabio Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Unicopli, Milano, 2005; Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra: Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma, 2014; per la Francia un volume come quello di Remy Cazals e Frédéric Rousseau, *14-18, le cri d'une génération*, Privat, Toulouse, 2012.
21. Cfr. Antonio Gibelli, *Tracce di scrittura: Classi popolari e storia della Grande Guerra*, in Spitzer, *Lettere*, p. 24.
22. Si veda, ad esempio, il bel volume, all'origine una tesi di dottorato, di Eugenia Bârlea, *Perspectiva lumii rurale asupra primului război mondial*, Argonaut, Cluj-Napoca, 2004 o quello recente di Ioan Bolovan, *Primul Război Mondial și realitățile demografice din Transilvania: Familie, moralitate și iraporturi de gen*, Editura Școala Ardeleană, Cluj-Napoca, 2015.

Abstract

The Edition of the Versified Letters of Romanian Soldiers between Philology and Folklore: Method Notes

This paper aims to present the case, in many ways surprising, of the versified letters of the Romanian peasant soldiers, built according to the metrics, style and structures of traditional oral poetry. From the beginning, in the Romanian context, the writings of ordinary people have become an object of exclusive interest for ethnographers and folklorists. This disciplinary option, which has cut out specific philological, literary or historical interests, has had several consequences, that the paper tries to point out.

Keywords

Writing of ordinary people, Romanian folklore, First World War